

Scalone, assoluzione per mafia

Condonata la bancarotta

PALERMO. Pianse dopo la sentenza di assoluzione, il 5 marzo del 2004, piange ora che la Cassazione ha confermato la decisione, scagionandolo definitivamente dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. E pazienza, per l'ex senatore di Alleanza nazionale Filiberto Scalone, di professione avvocato, se i supremi giudici hanno confermato tre anni e sei mesi per bancarotta fraudolenta: la pena è interamente condonata, i fatti risalgono a vent'anni fa, la condanna non pesa. La Cassazione ha dichiarato inammissibile il ricorso del procuratore generale e ha accolto così la tesi dei difensori, gli avvocati Roberto Tricoli, Fabio Ferrara e Vincenzo Scordamaglia.

«Mi bruciava l'accusa di concorso esterno - dice commosso Scalone, dopo la sentenza - ma adesso io ho il bollo della Cassazione, una decisione definitiva e irrevocabile, che altri non hanno... Perché le indagini archiviate si possono sempre riaprire...». C'è la voglia di togliersi qualche sassolino dalla scarpa; in quest'ultima frase, c'è un pizzico, di cattiveria, perché l'ex parlamentare ed ex consigliere provinciale di Palermo si è sentito abbandonato, in questi anni, dal suo ex partito. «Hanno la coda di paglia - si sfoga l'ex senatore - hanno preso tutte le distanze, cominciando da Fini».

Scalone, arrestato nel dicembre del 1996 e rimasto quattro mesi fra carcere e arresti domiciliari, era stato condannato in primo grado a nove anni, il 27 gennaio del 2001. Tre anni dopo fu assolto dal reato più grave, il concorso esterno in mafia, e venne scagionato pure da due delle tre bancarotte che gli erano state contestate. L'unica condanna, comunque inefficace per via dell'applicazione del condono, fu per il crac della società Eurofim: la pena venne ridotta a tre anni e sei mesi.

«Ci siamo difesi nel processo - commenta l'avvocato Tricoli - è non dal processo. La giustizia è lenta ma i risultati premiano chi si difende correttamente». La decisione della Corte d'appello, ieri confermata, esclude dunque che Scalone fosse stato l'avvocato - consiglieri della famiglia mafiosa di Brancaccio e che avesse chiesto e ottenuto i voti mafiosi. Il professionista - secondo l'accusa - avrebbe dispensato consigli soprattutto sul piano degli investimenti immobiliari e delle strategie finanziarie dirette a reinvestire denaro sporco; inoltre si sarebbe intestato appartamenti di società di cui era socio occulto il superkiller Pino Greco «Scarpuzzedda».

Già in primo grado, però (di fronte alla quinta sezione del Tribunale), erano caduti nove dei capi d'imputazione che erano stati contestati all'imputato. L'accusa aveva parlato di appoggio elettorale garantito da Cosa Nostra al missino Scalone e di aiuti che l'imputato avrebbe dato all'imprenditore in odor di mafia Domenico Sanseverino. Contro l'imputato c'erano le dichiarazioni di collaboratori di giustizia come Tullio Cannella, ex prestanome di Sanseverino. «Mi hanno rovinato la vita - afferma ancora Scalone -, distrutto politicamente, economicamente... Distrutto la mia vita, la mia famiglia. Così si uccide un uomo. Meglio il piombo».

Riccardo Arena